

Michele Mannoia  
**Famiglie in trasformazione\***

### 1. Famiglie, differenze di genere e mutamento sociale

Non c'è nulla di più complicato che discutere della famiglia! La famiglia è un'ovvietà talmente opaca da essere, addirittura, impenetrabile<sup>1</sup>. La famiglia è un *network* concettuale, «un orizzonte che chiede orizzonti»<sup>2</sup>. La famiglia, proprio per la sua natura complessa, è un tema di riflessione e di ricerca straordinariamente difficile, sebbene, paradossalmente, si presenti all'osservatore come ingannevolmente semplice e lineare<sup>3</sup>. La ricerca sociologica, antropologica, storica ed etnologica ha ampiamente dimostrato come la famiglia non esista in senso assoluto. Esistono, semmai, le famiglie e i diversi modelli di organizzazione che variano non soltanto a seconda dei contesti storici, sociali e culturali, ma variano anche all'interno di questi stessi ambiti. Nel genere umano, si può senz'altro riconoscere un'organizzazione sociale che è percepita come primaria e che chiamiamo famiglia ma della quale è difficile dare una definizione che soddisfi tutte le diverse micro-realtà. Lo stesso termine "famiglia" è un termine polisemico; un termine, cioè, che rimanda a molteplici significati e che copre un'ampia varietà di esperienze, di appartenenze e di relazioni, escludendone, però, molte altre. La famiglia si può dunque configurare sia come spazio fisico, sia come spazio simbolico, nonché come prodotto di uno specifico sistema sociale ed economico, ma anche come universo soggettivo, morale e religioso o, ancora, come archetipo positivo o negativo<sup>4</sup>.

Le famiglie si formano, si espandono, si restringono, si dividono, si sfaldano, si ricompongono, si trasformano. Consapevoli di questa dinamicità, nelle pagine di questo contributo, non intendiamo proporre un discorso esaustivo sulla famiglia. Non vogliamo né celebrarla, né demonizzarla come istituzione superata. Siamo certi che la famiglia continui, ancora oggi, ad essere l'ultimo baluardo difensivo per una umanità sempre più minacciata da fenomeni epocali, ma siamo altrettanto convinti che essa non possa più essere declinata esclusivamente al singolare. Basterebbe la semplice osservazione della molteplicità delle sue forme per confutare la posizione oltranzista di chi concepisce la famiglia, esclusivamente, come istituzione "naturale" fondata sul matrimonio; o di chi assegna un valore addirittura sacrale alla famiglia al cui interno ci sono anche i bambini; o, ancora, di chi interpreta le famiglie di omosessuali come una vera e propria contraddizione rispetto al modello tradizionale. La famiglia è stata in passato, e continua ad esserlo anche oggi, una risorsa importantissima sia per il singolo individuo, sia per l'intera società. Tuttavia, è necessario "denaturalizzare" l'idea della famiglia tradizionale in modo da evitare che le posizioni estremiste dei suoi strenui difensori possano continuare a generare disuguaglianze e discriminazioni. La famiglia, lungi dall'essere una entità "naturale", è piuttosto il prodotto di aspettative e di comportamenti socialmente strutturati, di negoziazioni, di rapporti di potere e di dinamiche, talvolta, profondamente conflittuali.

Nel contesto italiano, gli studi sulla famiglia si sono sviluppati soltanto a partire dagli anni '60 del Novecento. Prima di allora, le poche pubblicazioni sull'argomento si caratterizzavano per avere un taglio fortemente pedagogico e moralistico<sup>5</sup>. La ricerca socio-antropologica di Edward Banfield su *Montegrano* (1961)<sup>6</sup>, le traduzioni in italiano de *Il Sistema Sociale* di Talcott Parsons (1965)<sup>7</sup> e di *Famiglia e*

---

\* Questo contributo è il frutto di una sintesi di due capitoli già pubblicati in un volume da me curato e intitolato *Mutamento sociale, dinamiche familiari e pratiche professionali*, PM Edizioni, Varazze (SV), 2025.

<sup>1</sup> C. Saraceno, *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano, 2012, p.14.

<sup>2</sup> M.A. Toscano, *Ambigui lari. Viaggio nelle penombre della famiglia*, JacaBook, Milano, 1999, p. 11.

<sup>3</sup> F. Ferrarotti, *Manuale di sociologia*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 156.

<sup>4</sup> C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>5</sup> A. Censi, *Famiglia e sociologia. Dai classici al pensiero contemporaneo*, Pearson, Torino, 2014, p. 21.

<sup>6</sup> E.C. Banfield, *Una comunità nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1961.

<sup>7</sup> T. Parsons, *Il Sistema Sociale*, Edizioni di comunità, Roma, 1965.

*Socializzazione* (1974)<sup>8</sup>, la pubblicazione di *Sociologia dell'educazione e della famiglia* di Achille Ardigò (1966)<sup>9</sup> e di *Famiglia e società nell'analisi marxista* (1964)<sup>10</sup> diedero un impulso notevole allo sviluppo della sociologia della famiglia in Italia. Inoltre, le rivendicazioni democratiche promosse dai movimenti che hanno caratterizzato il Sessantotto imponevano agli studiosi la necessità di ampliare gli orizzonti di ricerca, individuando nuovi ambiti di analisi e nuove categorie interpretative. Il rapporto di potere tra le generazioni, la condizione giovanile, il ruolo della socializzazione come processo che legittima le disuguaglianze sociali e quelle di genere, la “doppia presenza” della donna nel mercato del lavoro e nella sfera domestica divennero così oggetto dell'interesse scientifico degli studiosi e dei ricercatori italiani.

Per avere un'idea del clima che si respirava in Italia prima del Sessantotto basterebbe guardare *Comizi d'amore* (1964)<sup>11</sup>, il documentario di Pier Paolo Pasolini che mostra quale fosse il modo di pensare degli italiani sulle differenze di genere, sulla gelosia, sul delitto d'onore, sul silenzio e sull'isolamento delle donne meridionali del tempo<sup>12</sup>. Pasolini – girando l'Italia da Nord a Sud e intervistando con domande molto semplici uomini, donne e bambini di varia provenienza sociale e geografica su temi quali la sessualità, la pornografia, il divorzio, la prostituzione – ha ricostruito l'entroterra culturale dell'Italia di quegli anni, mostrando quanto l'ingenuità popolare fosse, in realtà, alimentata da rigidi steccati culturali e dall'idea di un ordine sociale che «emerge come un qualcosa di naturale, ancestrale e ineluttabile, non dovuto a deliberate consuetudini sociali bensì a una sorta di sistemazione divina dell'esistenza»<sup>13</sup>.

Il decennio che va dal 1968 al 1978 è stato cruciale per l'Italia. Nel corso di quegli anni, infatti, tutta una serie di cambiamenti di natura culturale, sociale e politica hanno trasformato il paese, consentendo a nuovi soggetti – in particolare i giovani e le donne – di irrompere sulla scena pubblica per rivendicare la necessità di frantumare quei ruoli tradizionali che avevano imposto l'adesione incondizionata a regole rigide sia nella relazione genitori-figli, sia in quella tra uomini e donne. I luoghi nei quali esplose la protesta non sono soltanto le università, le fabbriche o le piazze. Anche le famiglie diventano arene in cui si sviluppano tensioni e conflitti che avranno, poi, ricadute positive in termini di sviluppo di nuove libertà e di nuove soggettività finalmente in grado di rivendicare diritti sul corpo, sulla sessualità e sull'autodeterminazione delle donne. Nel corso di quel decennio si è consumata una vera e propria guerra che vedeva schierati, su fronti opposti, movimenti libertari e forze conservatrici molto potenti.

Il 1971 è stato un anno fondamentale per le lotte intraprese dai movimenti in favore dell'emancipazione femminile. Con l'abrogazione dell'art. 553 del Codice Rocco che vietava l'uso dei contraccettivi, le donne, autodeterminando le proprie scelte in fatto di maternità, usando la pillola anticoncezionale, avrebbero potuto separare, finalmente, la sfera della loro sessualità da quella della riproduzione, sottraendosi così a quel “destino biologico” che era stato, di fatto, il fondamento della loro subordinazione.

Quella sentenza della Corte costituzionale, contestualmente alla legge del 1° dicembre 1970 n. 898 “Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio”, nota come legge Fortuna-Baslini, sembrava aver aperto la strada verso la conquista dei diritti delle persone. Invece, le forze reazionarie e conservatrici – in particolare la Chiesa cattolica, la Democrazia Cristiana (DC) e il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale (MSI-DN) – a soli quattro anni di distanza dall'approvazione della legge sul divorzio, riuscirono a compattare un solido fronte antidivorzista che propose un referendum per abrogare la legge Fortuna-Baslini. Si votò nel mese di maggio del 1974. La consultazione referendaria diede ragione

---

<sup>8</sup> T. Parsons, R.F. Bales, *Famiglia e Socializzazione*, Mondadori, Milano, 1974.

<sup>9</sup> A. Ardigò, *Sociologia dell'educazione e della famiglia*, La Scuola, Brescia, 1966.

<sup>10</sup> Istituto Gramsci, (a cura di), *Famiglia e società nell'analisi marxista*, *Atti del seminario promosso dall'Istituto Gramsci*, in *Critica marxista*, Quaderni, supplemento al n. 6, Roma, 1964.

<sup>11</sup> È possibile guardare integralmente il documentario di P.P. Pasolini intitolato *Comizi d'amore* sul canale youtube al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=JKGvqxvZWS0>

<sup>12</sup> M. Schiavoni, *Comizi d'amore di Pier Paolo Pasolini*, in <https://quinlan.it/2022/04/02/comizi->

<sup>13</sup> *Ibidem*.

al fronte laico e progressista che raggiunse una percentuale di “No” pari al 59.1% contro il 40.9% di “Sì”<sup>14</sup>.

Un anno dopo il referendum, con la legge del 19 maggio 1975 n. 151, il Parlamento italiano, a larghissima maggioranza e con la sola astensione del Movimento Sociale Italiano, fece compiere un ulteriore passo in avanti al nostro paese. La legge 151, nota anche come “legge sul nuovo diritto di famiglia”, diede un altro colpo al modello patriarcale e autoritario di famiglia che era stato giuridicamente configurato dal codice civile di ispirazione fascista del 1942. La concezione autoritaria e gerarchica, basata sul principio di autorità del marito sulla moglie e del padre sui figli, cedeva il passo al riconoscimento di una condizione di assoluta parità tra donne e uomini all’interno della famiglia e alla garanzia di una tutela giuridica anche per i figli che, con un termine orribile, venivano definiti “illegittimi”, ossia quelli nati al di fuori del matrimonio. Senza scendere nel dettaglio degli articoli di legge, è utile segnalare, tuttavia, come questa riforma fosse ben lontana dall’assicurare una parità assoluta tra uomini e donne, poiché nelle pieghe della legge di riforma si annidavano elementi di continuità con il modello normativo precedente.

Un altro scontro sul quale le forze conservatrici e i movimenti libertari si sono dati battaglia in quegli anni di tumultuoso e rapido mutamento sociale e culturale, è stato quello sull’accesso legale e sicuro alla interruzione di gravidanza. Fino all’approvazione della legge 194, avvenuta soltanto nel 1978, l’aborto clandestino era divenuto una vera e propria industria costruita sui corpi e sulla disperazione delle donne. Le stime più accreditate sugli aborti clandestini in Italia, avvenuti tra gli anni ‘60 e ‘70 del Novecento, indicavano una quota pari ad oltre un milione di casi all’anno, mentre le donne morte di aborto o di malattie conseguenti a pratiche clandestine superavano, ogni anno, i ventimila casi<sup>15</sup>. Nell’Italia degli anni Sessanta, il codice Rocco che puniva l’aborto come reato, l’attaccamento ai precetti della chiesa cattolica, le convinzioni morali ritenute indiscutibili, i costumi sessuali e l’adesione incondizionata ai valori dominanti, costituivano gli elementi principali che costringevano le donne ad interrompere clandestinamente una gravidanza<sup>16</sup>. Obbligate a confrontarsi con i divieti e i tabù sessuali del tempo, con la criminalizzazione governativa, con il controllo sociale che le chiacchiere di vicinato esercitavano sulla sfera della sessualità e dell’onore femminile<sup>17</sup>; le donne pagavano lo scotto di quell’atavica sottomissione al sistema patriarcale, mentre gli uomini continuavano a svolgere il ruolo indiscusso di “controllori”, di “censori”, e di “custodi” dei valori della famiglia tradizionale<sup>18</sup>. Negli anni ‘70, il fenomeno dell’aborto clandestino aveva raggiunto livelli così elevati da rendere necessario un intervento. Le spinte iniziali arrivarono sia dal partito socialista (PSI) e da quello radicale (PR), sia dai movimenti di emancipazione femminile che, a partire dal 1975, avevano iniziato a riempire le piazze per protestare contro il Codice Rocco; il codice fascista del 1930 che considerava l’aborto un reato contro “l’integrità della stirpe” e che prevedeva pene severe sia per chi lo avesse eseguito, sia per chi lo avesse praticato.

Una delle figure di spicco nel panorama dei movimenti di quegli anni a favore delle donne è stata Adele Faccio. Femminista, ex staffetta partigiana nella lotta per la liberazione dal nazifascismo, la Faccio, nel 1973, a Milano, ha fondato il Centro Informazione Sterilizzazione e Aborto (il CISA); un centro che in soli cinque anni era riuscito ad organizzare seimila aborti che: «sfuggirono al mercato della mafia dei dottori dai cucchiari d’oro, medici che di giorno professavano la fede anti-aborto e di notte, nelle cliniche e ambulatori privati, praticavano illegalmente l’aborto a prezzi proibitivi»<sup>19</sup>; e che era anche diventato un punto di riferimento fondamentale per tutte le donne e le ragazze che volevano abortire in

<sup>14</sup> P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 473.

<sup>15</sup> Movimento Gaetano Salvemini, (a cura di), *L’aborto. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 17 aprile 1973*, in *Quaderni del Salvemini* n. 12, 1973, p. 22.

<sup>16</sup> L. Perini, 2010, *Quando la legge non c’era. Storie di donne e aborti clandestini prima della legge 194*, in *Storicamente*, n. 6, 2010.

<sup>17</sup> A. Gissi, P., Stelliferi, *L’aborto. Una Storia*, Carocci, Roma, 2023.

<sup>18</sup> L. Perini, *op. cit.*

<sup>19</sup> S. Palmas, *Adele Faccio e la disobbedienza civile per il diritto a un aborto sicuro*, in <https://pasionaria.it/adele-faccio-e-la-disobbedienza-civile-per-il-diritto-a-un-aborto-sicuro/> 2017.

sicurezza<sup>20</sup>. Il blocco clerico-fascista-conservatore reagì veementemente e nel gennaio del 1975 la polizia fece irruzione in quell'ambulatorio arrestando le donne che erano in attesa dell'intervento e, successivamente, anche la stessa Adele Faccio che, nel corso di una manifestazione pubblica, aveva confessato di aver abortito.

Anche in questo caso, così come per il divorzio e per la riforma del diritto di famiglia, la battaglia politica tra le forze conservatrici e quelle progressiste è stata lunga e tortuosa. Da un lato, la Chiesa, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano; dall'altro i partiti progressisti. Nel mezzo, i movimenti femministi che intendevano proiettare la questione dell'aborto su una dimensione diversa rispetto a quella di una semplice negoziazione tra i partiti politici portatori di istanze contrapposte. Le esponenti femministe, in altre parole, miravano piuttosto a ricondurre il tema dell'aborto al suo alveo naturale, ossia a quello dell'esperienza di una libera sessualità in grado di contrastare le immagini delle donne ridotte a servizio, delle donne come mero oggetto del piacere maschile, nonché la concezione della maternità intesa come obbligo procreativo.

Dopo un lungo *iter* parlamentare, il decreto sull'aborto divenne legge soltanto il 22 maggio 1978<sup>21</sup>. La Democrazia Cristiana accettò di ritirare ogni clausola che caratterizzasse l'aborto volontario come un crimine, incorrendo nella collera delle gerarchie ecclesiastiche; e il Partito Comunista fece infuriare il movimento femminista accettando che venissero posti dei limiti alla libertà di scelta delle donne<sup>22</sup>. Una legge compromesso, dunque. L'aborto non era più considerato un crimine, ma le limitazioni non erano poche. Ad esempio, in nome di una difesa ad oltranza della "famiglia tradizionale", le ragazze minorenni avrebbero, sì, potuto abortire, ma solo con il consenso dei genitori, con la ovvia conseguenza di dover ricorrere ancora agli aborti clandestini. Inoltre, è stata introdotta anche la possibilità di fare obiezione di coscienza da parte del personale medico e, dunque, molte donne ebbero, ancora, grosse difficoltà per poter abortire in sicurezza<sup>23</sup>.

La legge 194 – che avrebbe dovuto essere il primo passo verso una liberalizzazione totale dell'aborto – non solo è rimasta, ancora oggi, piena di falle e mal applicata; ma è stata messa in discussione già pochi anni dopo la sua approvazione. Nel 1981, i soliti partiti conservatori e il Movimento per la vita proposero un referendum per abrogare completamente la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. Fortunatamente, l'ennesimo tentativo delle forze politiche conservatrici fallì e così la legge 194 continua a resistere malgrado essa sia sempre costantemente messa in pericolo dalle ipocrisie perbeniste e dai fanatismi alimentati dalle forze conservatrici della Chiesa cattolica e delle destre istituzionali. Fratelli d'Italia – il partito di Giorgia Meloni, nel cui simbolo compare, ancora oggi, la fiamma tricolore del Movimento Sociale Italiano – pur non avendo mai formalmente messo in discussione la legge 194, è tuttavia molto vicino alle posizioni dei movimenti pro-vita che sono stati, peraltro, abbondantemente finanziati con i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e ai quali è stato consentito di operare all'interno dei consultori; si dichiara favorevole al potenziamento delle attività di prevenzione all'interno di questi ultimi, ma non tanto per ampliare i servizi offerti alle donne, quanto piuttosto per convincerle a non abortire.

Un discorso a parte andrebbe fatto, poi, per l'obiezione di coscienza che, nel nostro paese, raggiunge quote davvero ragguardevoli. Secondo i dati del Ministero della salute<sup>24</sup>, la media nazionale dei medici obiettori è pari al 64.6%. Al di sotto di questo dato, troviamo l'Italia settentrionale (con il 58.2%) e l'Italia centrale (con il 63.3%). L'Italia insulare e l'Italia meridionale ha fatto registrare, invece, una percentuale di medici obiettori pari rispettivamente al 73.2% e al 76.9%. Tuttavia, a livello regionale, la percentuale di medici obiettori è ben più elevata rispetto alla media nazionale. Solo per fare un esempio, in Abruzzo gli obiettori sono pari all'83.8%; in Molise all'82.8%; in Sicilia all'81.6% e in Basilicata

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 530.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ministero della Salute, *Relazione del ministro della salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78) dati definitivi 2020*, Roma, Ministero della Salute, 2022.

all'81.4%<sup>25</sup>. Vi è infine da segnalare, sulla scorta di quanto sostenuto da Lalli e Montegiove<sup>26</sup>, come, troppo spesso, i rapporti ministeriali non contengano informazioni precise, dettagliate e aggiornate, in grado di fornire dati sulle singole strutture e di offrire un quadro ben definito e chiaro della situazione attuale. L'Italia è un paese in cui, a 43 anni dall'approvazione della legge sull'interruzione di gravidanza, in più di 20 ospedali ci sono solo ginecologi obiettori (distribuiti tra Lombardia, Molise, Piemonte, Veneto, Toscana, Umbria, Marche, Basilicata, Campania e Puglia) e in almeno altri cinque lo è la totalità del personale ostetrico o degli anestesisti. Le regioni più preoccupanti sono il Molise, dove solo un ginecologo pratica l'IVG, affiancato da una collega *part time*, e l'Abruzzo, dove si sta venendo a configurare un profilo analogo a quello molisano.

Tornando agli anni Settanta, c'è ancora un aspetto che ha caratterizzato le lotte femministe del tempo e che merita di essere qui brevemente riportato. Nell'Italia di quegli anni, nel pieno delle rivendicazioni poste in essere dai movimenti delle donne, irruppe con forza dirompente nello spazio pubblico italiano un tema altrettanto drammatico: la violenza sessuale, sulla quale, fino ad allora si era sempre taciuto. L'efferato episodio di cronaca nera noto, mediaticamente, come il "massacro del Circeo"<sup>27</sup> agì come una sorta di punto di non ritorno per il nostro paese, poiché per la prima volta, in Italia – malgrado la tendenza a discutere della diversa provenienza degli autori del reato, della vita privata delle vittime, della matrice neofascista dei crimini commessi, piuttosto che sulla misoginia degli autori e sull'estensione reale del fenomeno – si discusse della violenza sessuale come questione fortemente ancorata alla struttura di una società in cui i comportamenti maschili venivano giustificati, mentre, paradossalmente, le donne vittime della violenza maschile venivano, invece, criminalizzate<sup>28</sup>. Di certo, quello del Circeo non era il primo caso di violenza carnale assunto agli onori della cronaca, però «fu il primo a mostrare che a violentare e uccidere non erano soltanto squilibrati o maniaci, ma anche ragazzi per bene e dalla faccia d'angelo [...]. Per la prima volta [...], apparve con chiarezza che il movente che si celava dietro la violenza non era il desiderio sessuale, ma il potere»<sup>29</sup>.

In questo contesto, per iniziativa dei movimenti femministi, venne presentata, nel 1976, una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. E anche in questa occasione, l'*iter* parlamentare è stato lungo, uno dei più lunghi della storia della repubblica. Soltanto dopo ben venti anni, il 15 febbraio del 1996<sup>30</sup>, è entrata in vigore la legge 66 che puniva la violenza sessuale registrandola non più come reato contro la morale – così come prevedeva un articolo del Codice penale di ispirazione fascista – ma contro la persona. Bisognò però attendere il 1981, con la legge 442, per derubricare altri due articoli del Codice Rocco ancora in vigore all'inizio degli anni '80: quello relativo al delitto d'onore (art. 587) e quello relativo al matrimonio riparatore (art. 544). Nel primo caso, il Codice Rocco prevedeva una pena ridotta per chi provocasse la morte della moglie, della figlia e della sorella nel momento in cui se ne scopre la "illegittima relazione carnale". Nel secondo caso, se uno stupratore si fosse dichiarato disponibile a sposare la vittima, anche se minorenne, il reato sarebbe stato considerato estinto.

<sup>25</sup> Ivi, p. 99.

<sup>26</sup> C. Lalli, S. Montegiove, *Mai dati. Dati aperti (sulla 194). Perché sono nostri e perché ci servono per scegliere*, Fandango, Roma, 2022.

<sup>27</sup> L'episodio al quale facciamo riferimento è accaduto nella notte tra il 29 e il 30 settembre del 1975. Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira, militanti neo-fascisti ed esponenti della borghesia romana, attirano due ragazze, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, nella villa di proprietà di Andrea Ghira. Dopo essere state drogate, stuprate e torturate, le due ragazze vengono abbandonate nel cofano di una automobile. Rosaria è morta, mentre Donatella Colasanti è riuscita a sopravvivere.

<sup>28</sup> G. Creazzo, *29 settembre 1975: Il massacro del Circeo*, in <https://www.rivistailmulino.it/a/29-settembre-1975-br-il-massacro-del-circeo-2023>.

<sup>29</sup> J. Guerra, *Il delitto del Circeo e quella verità che abbiamo voluto dimenticare*, in <https://lespresso.it/c/-/2021/10/26/il-delitto-del-circeo-e-quella-verita-che-abbiamo-voluto-dimenticare/29369>.

<sup>30</sup> Altri progressi normativi in tema di contrasto alla violenza di genere sono stati i seguenti: la legge n. 119/2013, che ha portato all'applicazione dell'allontanamento urgente dalla casa familiare dei soggetti che commettono violenza di genere; la legge n. 69/2019, nota come "Codice Rosso" che ha inserito nel Codice penale altri reati tra cui quello di *revenge porn*; il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 17 dicembre 2020, che ha introdotto il "Reddito di libertà" che consiste in un sussidio economico per le donne vittime di violenza.

A tal proposito, non è irrilevante sottolineare, ai fini di questa ricostruzione del clima culturale di quegli anni, come del matrimonio riparatore si fosse iniziato a discuterne già dal 1965, in occasione della vicenda emblematica di Franca Viola; una ragazza alcamese (TP) non ancora diciottenne che, rifiutando il matrimonio riparatore e denunciando il suo aguzzino, sfidò tutte le regole arcaiche e le convenzioni sociali del tempo, diventando, suo malgrado, un simbolo della libertà e dell'emancipazione femminile. Rapita e stuprata dall'ex fidanzato, Franca, secondo il costume del tempo, avrebbe dovuto accettare il matrimonio riparatore per salvaguardare "l'onore" della sua famiglia e per evitare al criminale di essere condannato. La ragazza rifiutò di accettare quel barbarico *escamotage* giuridico e – in barba a tutti i brusii, ai pettegolezzi dei paesani e ai suggerimenti dello stesso parroco – denunciò il colpevole che venne, poi, condannato.

Le lotte di emancipazione femminile, le battaglie sociali e giuridiche condotte dai movimenti libertari in seno ad una società ancora fortemente patriarcale centrata, in perfetta continuità con il fascismo, sul trinomio "Dio, patria e famiglia" che qui, sinteticamente, abbiamo riportato, sono state davvero molto dure. I tempi lunghi tra la rivendicazione e l'acquisizione di un diritto testimoniano inequivocabilmente due cose: la prima è che nessuna conquista può essere considerata definitiva; e la seconda è che i gruppi conservatori non si stancano mai di remare contro la libertà delle persone.

## 2. Il panorama delle famiglie contemporanee

I mutamenti sociali, giuridici e culturali delineati nel paragrafo precedente, si sono intrecciati con le trasformazioni della struttura demografica. Questa trama ha avuto delle ricadute profonde sulle famiglie italiane. Il calo della natalità, l'invecchiamento della popolazione, la crescita dell'istruzione e dell'occupazione femminile, l'incremento delle separazioni, dei divorzi e la diminuzione del numero dei matrimoni sono tutti fenomeni che hanno contribuito a trasformare notevolmente non solo le strutture familiari, ma anche le relazioni tra i membri delle famiglie. Il panorama delle famiglie contemporanee si presenta, dunque, come fortemente eterogeneo. Il modello familiare tradizionale – quello cioè costituito dalla coppia eterosessuale con figli conviventi – pur continuando ad esistere, si configura ormai come uno dei tanti possibili, piuttosto che come l'unico. Premesso che il pluralismo familiare è sempre esistito e che anche nel passato c'erano più forme e più modi di fare famiglia, ciò che è cambiato è che oggi questa pluralità si configura come una scelta volontaria dei soggetti coinvolti, finalmente più liberi di esprimere scelte diverse da quella matrimoniale e dall'obbligo sociale della filiazione, piuttosto che come conseguenza di eventi involontari o ineluttabili.

Se fino agli anni '80 del Novecento, le famiglie non conformi al modello tradizionale venivano frequentemente considerate come problematiche, se non addirittura come "patologiche", e generatrici di malessere per i loro membri; più di recente, invece, si è affermato un paradigma interpretativo centrato sulla cultura delle differenze<sup>31</sup> che sembra essere di gran lunga più adatto a cogliere la molteplicità e la multiprocessualità sia delle strutture familiari, sia dei processi fondativi, sia delle circostanze in cui ogni famiglia, per le più disparate ragioni, si trova a vivere<sup>32</sup>. Per questo motivo, l'uso del plurale "famiglie" si presta meglio ad indicare la molteplicità dei modi di vivere insieme e delle esperienze familiari che gli individui possono sperimentare in vari momenti del corso della loro vita<sup>33</sup>.

Scendendo nel dettaglio analitico di queste trasformazioni, il primo dato sul quale centrare la nostra attenzione è quello che rimanda ad una costante e progressiva riduzione delle famiglie estese e, contestualmente, alla tendenza sempre più marcata a costituire nuclei familiari autonomi<sup>34</sup>. In altre parole, i nuclei familiari sono aumentati numericamente in virtù dell'incremento delle famiglie unipersonali; mentre, dal punto di vista del numero dei componenti, si sono notevolmente rimpicciolite

---

<sup>31</sup> L. Fruggeri, *Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, Carocci, Roma, 2018, p. 22.

<sup>32</sup> Ivi, p. 23.

<sup>33</sup> A.L. Zanatta, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 9.

<sup>34</sup> E. Riva, A. Scisci, *La famiglia*, in 2011, *La famiglia* in L. Zanfrini, (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Bologna, 2011, p. 223.

a causa sia di fattori demografici, come il calo delle nascite, sia per ragioni di tipo culturale. L'annuario statistico dell'Istat (2024) ci dice che in Italia le famiglie sono 26.400.326, il 37.4% delle quali è costituito da famiglie unipersonali<sup>35</sup>. Tale quota, peraltro, sembra essere in costante aumento: in poco più di dieci anni, infatti, questa tipologia è aumentata di più di sei punti percentuali; mentre, per converso, le famiglie formate da cinque e più componenti sono, invece, diminuite di quasi tre punti percentuali, passando dal 7.5% al 4.6%<sup>36</sup>. Questo processo di semplificazione delle strutture familiari risente anche della contestuale diminuzione del numero medio di figli per donna che, in Italia, è pari solamente a 1,2<sup>37</sup>. Ovviamente, è diminuito anche il numero medio di componenti per famiglia che è passato da 3,6 del 1961 a 2,2 nel 2023. Si aggiunga inoltre che le famiglie numerose, ossia quelle composte da almeno sei componenti, oggi rappresentano soltanto l'1.0% circa<sup>38</sup>.

A ben vedere, dunque, l'aumento delle famiglie unipersonali non ha comportato soltanto una semplificazione delle strutture familiari ma le ha anche differenziate ulteriormente. Quelle famiglie che fino a qualche anno fa venivano considerate come *Nuove famiglie*<sup>39</sup> sono diventate oggi realtà sempre più consistenti e strutturalmente ben radicate. Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, single non vedovi e monogenitori non vedovi, nel biennio 2022-2023, rappresentano quasi il 40.0% delle famiglie, quasi il doppio rispetto a venti anni fa<sup>40</sup>. Ben 18 milioni e mezzo di persone, cioè oltre il 30.0% della popolazione, vive in queste forme familiari. L'incidenza maggiore è quella delle persone non vedove che vivono da sole (il 22.4%), seguite dalle famiglie di genitori soli, madri (6.2%) o padri (1.3%) che vivono con i figli senza la presenza di un partner. Seguono le libere unioni, ossia le famiglie in cui i partner non sono coniugati (il 6.3%), e le famiglie ricostituite, quelle cioè in cui almeno uno dei due coniugi proviene da un precedente matrimonio, che sono pari al 3.4%<sup>41</sup>. Anche a livello territoriale, è possibile osservare la diversa diffusione di modelli culturali e familiari alternativi. Al Sud e nelle Isole, le percentuali delle forme familiari considerate come non tradizionali sono inferiori sia rispetto al Nord, sia rispetto al dato medio nazionale.

Oltre a questi mutamenti della struttura demografica, ve ne sono degli altri che rimandano più direttamente, invece, alla sfera dei valori, degli atteggiamenti e dei modelli culturali. In tal senso, un indicatore significativo è il grado di secolarizzazione, ossia quel fenomeno che registra la distanza da parte dei membri di una società dagli schemi, dagli usi e dai costumi tradizionali e dalle posizioni dogmatiche in campo religioso. L'analisi dei dati sui matrimoni civili *vs.* quelli religiosi, ci fornisce importanti informazioni al riguardo. La distribuzione per rito mostra come soltanto il 43.6% dei matrimoni sia stato celebrato con rito religioso, contro il 56.4% di quelli celebrati con rito civile<sup>42</sup>. Questi valori confermano l'andamento in crescita costante che caratterizza quest'ultima tipologia di celebrazioni, eccezionalmente salita al 71.1% nel 2020 per le note restrizioni in atto durante la pandemia da Covid-19<sup>43</sup>. Prendendo in considerazione la distribuzione territoriale, è possibile inoltre osservare come la scelta del rito nuziale continui a presentare una marcata differenza tra le diverse regioni dello stivale: nelle regioni del Nord e del Centro gli sposi scelgono il rito civile, rispettivamente nella misura del 70.0% e del 60.0% dei casi. Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, il rito religioso è stato scelto dal 65.3% degli sposi e nelle Isole dal 59.6%<sup>44</sup>.

---

<sup>35</sup> Istat, *Annuario statistico italiano 2024*, Istat, Roma, 2024.

<sup>36</sup> Ivi, p. 129.

<sup>37</sup> OECD, *Society at a Glance 2024: OECD Social Indicators*, OECD Publishing, Paris, in <https://doi.org/10.1787/918d8db3-en>.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> A.L. Zanatta, *op. cit.*

<sup>40</sup> Istat, *Annuario statistico italiano 2024*, Istat, Roma, 2024, p. 131.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Ivi, p. 128.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

In questa sintetica rassegna delle forme meno convenzionali del fare famiglie, dobbiamo spendere ancora qualche parola sulle persone omosessuali, sulle forme di famiglie che si sono venute a configurare in seguito al fenomeno delle migrazioni internazionali, sulle famiglie “prolungate” e sul fenomeno delle *Living Apart Together* (LAT), ossia su quelle persone che, pur essendo legate da una relazione sentimentale stabile e duratura, scelgono di vivere in case separate.

Procedendo con ordine, rispetto alle persone omosessuali il primo aspetto da sottolineare è che il nostro paese – a differenza di altri, nei quali è garantito il diritto a fare famiglia e a diventare genitori ricorrendo all’istituto dell’adozione, dell’affido, alle biotecnologie o alla gestazione per altri (GPA) – mostra una forte chiusura giuridica sia relativamente alla tutela dei nuclei familiari, sia, soprattutto, in ordine alla genitorialità. Basti pensare che la legge sulle unioni civili (legge n. 76/2016) è stata faticosamente approvata soltanto dopo la condanna inflitta all’Italia dalla Corte europea dei diritti dell’uomo per il mancato riconoscimento giuridico dei nuclei familiari costituiti da persone dello stesso sesso. Da allora, le coppie omosessuali hanno ottenuto un minimo di tutela relativamente alla loro relazione orizzontale, ma la legge ha espressamente escluso l’estensione alle coppie dello stesso sesso dei diritti relativi a qualsiasi rapporto di filiazione, precludendo peraltro anche la possibilità di applicare le norme previste in materia di adozione. *Rebus sic stantibus*, non è azzardato ipotizzare l’esistenza di una sorta di doppio binario nell’accesso alla genitorialità omosessuale: le coppie con una quantità maggiore di capitale economico, culturale e sociale potrebbero, diversamente da chi ne possiede meno, aggirare più facilmente gli ostacoli giuridici alla genitorialità, organizzando viaggi costosi verso i paesi in cui è consentita la procreazione medicalmente assistita o sostenendo le spese per la gestazione per altri (GPA). Particolarmente interessanti sono i risultati di una rilevazione condotta dall’Istat e dall’Unar (2022)<sup>45</sup>, rivolta agli oltre 21 mila residenti in Italia che, al primo gennaio 2020, risultavano in unione civile o già unite civilmente (per scioglimento dell’unione o decesso del partner). Secondo questi dati, le persone che dichiaravano un orientamento omosessuale o bisessuale erano oltre 20 mila, pari al 95.2% del totale.

Il volto delle famiglie italiane è cambiato anche in seguito alle migrazioni internazionali e alla presenza, ormai ben consolidata, di cittadini di origine straniera che hanno scelto di vivere nel nostro paese. I processi migratori hanno contribuito, anch’essi, ad implementare nuove tipologie familiari. Possiamo infatti individuare le famiglie immigrate in senso stretto, ossia quelle costituite interamente da cittadini di origine straniera che possono avere modelli di famiglie anche diversi da quelli occidentali; le famiglie miste, cioè quelle nelle quali uno dei due partner è straniero; e le famiglie transnazionali, ossia quelle nelle quali i membri sono costretti per ragioni legate al lavoro a vivere il *ménage* familiare a distanza, per un periodo di tempo più o meno lungo. Queste famiglie devono porre in essere tutta una serie di strategie adattive e di rinegoziazione delle forme di famiglia, dei rapporti tra i membri, delle relazioni e delle dinamiche *intra* ed *extra* familiari.

Ai fini di una maggiore comprensione di questa complessità, qualche dato può tornare utile. Secondo l’Istat<sup>46</sup>, nel 2021, le famiglie con almeno uno straniero rappresentavano, già allora, il 9.5% del totale delle famiglie in Italia, quasi tre famiglie su quattro avevano componenti tutti stranieri e poco più di una famiglia su quattro era mista, cioè con componenti sia stranieri, sia italiani<sup>47</sup>. La diversa distribuzione sul territorio della presenza straniera si riscontra anche nelle modalità con cui gli individui vivono in famiglia. Nel Mezzogiorno, infatti, che più di frequente rappresenta il luogo di approdo dal quale ci si sposta per altre mete, prevalgono le famiglie costituite da persone sole che raggiungono il 43.1%, mentre al Nord sono solo il 31.1%. Viceversa, le famiglie costituite da coppie di cittadini di origine

---

<sup>45</sup> Istat-Unar, *Indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in unione civile o già in unione* in, [www.istat.it/it/files/2022/03/reportdiscriminazionilgbt\\_2022\\_rev.pdf](http://www.istat.it/it/files/2022/03/reportdiscriminazionilgbt_2022_rev.pdf)

<sup>46</sup> Istat, *Rapporto annuale 2022. La situazione del paese*, Istat, Roma, 2022.

<sup>47</sup> Ivi, p. 190.



straniera con figli, al Nord, risultano essere pari a ben il 39.3%, mentre nel Mezzogiorno sono solo il 30.0%<sup>48</sup>.

Anche le cosiddette “famiglie prolungate” hanno rimodellato e modificato non solo le strutture ma anche i modelli culturali delle famiglie italiane. Con il termine “famiglie prolungate” facciamo riferimento a quelle famiglie in cui i giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni vivono ancora in casa con i genitori. I dati Istat<sup>49</sup> ci dicono che due *under 34* su tre abitano ancora sotto lo stesso tetto dei genitori. Parliamo cioè di oltre 6,5 milioni di giovani, ossia il 67.4% sul totale dei giovani compresi in questa fascia d’età. Guardando più da vicino a questo fenomeno, possiamo notare, innanzitutto una crescita notevole in poco più di un ventennio: dal 2000 al 2022 gli *under 34* che abitano ancora con i genitori sono aumentati, infatti, di ben 8 punti percentuali. Ma è ancor più interessante osservare la distribuzione statistica di questo sottogruppo. Riportando a cento il totale di questa categoria di giovani, possiamo scoprire come gli “studenti”, le “casalinghe” e coloro che si trovano “in altra condizione” siano pari rispettivamente al 36.9%, allo 0.6% e all’1.3%; mentre sono il 22.1% quelli “in cerca di occupazione” e ben il 39.1% gli “occupati”<sup>50</sup>. Che ci dicono allora questi dati? Ci dicono che questa categoria – al di là delle semplicistiche e banalizzanti definizioni che li etichettano come “eterni adolescenti” o come “bamboccioni” – sia proprio quella che paga il prezzo più alto di un paese sempre più vecchio che non investe su questa fascia d’età e che non consente loro di poter vivere in autonomia. Qualunque lettura si voglia dare della loro condizione, a noi sembra che questi presunti bamboccioni siano, semmai, l’indicatore più evidente di una precarizzazione del lavoro sempre più dilagante – che viene abilmente millantata come flessibilità – e siano anche il segnale inequivocabile del fatto che nel nostro paese qualcosa non va. Basterebbe osservare la distribuzione di questo sottogruppo per ripartizione territoriale per avere conferma di quanto questo fenomeno sia legato alle difficoltà economiche e sociali piuttosto che a questioni di natura culturale. Non è un caso, infatti, che nel Nord del paese questa quota risulti inferiore a quella relativa al dato medio nazionale (il 60.0% *vs.* il 67.4%), al Centro la percentuale è, invece, analoga alla media nazionale, mentre al Sud e nelle Isole, cioè nella parte del territorio che affronta più difficoltà economiche e sociali, questa quota è ben più elevata rispetto al dato medio<sup>51</sup>.

Il *Living Apart Together* (LAT) il cui termine significa “vivere separatamente insieme” è un fenomeno assai interessante che ormai da qualche anno sta diventando, anche nel nostro paese, una realtà consolidata. Questo fenomeno sembra riguardare sia i molto giovani impegnati a costruirsi una carriera, sia coloro che non vogliono più sapere nulla del modello di famiglia tradizionale, sia soprattutto i divorziati che, avendo avuto figli da precedenti matrimoni, non vogliono privarli della casa in cui sono cresciuti o imporgli nuove figure genitoriali. Si tratta di un universo abbastanza complesso da definire anche a causa del fatto che i *laters* sfuggono alla statistica poiché «all’anagrafe risultano come appartenenti a *ménage* unipersonali o nuclei monogenitori, nel caso ci siano figli o genitori anziani con i quali si convive»<sup>52</sup>. Alla luce di questa analisi delle diverse trasformazioni delle strutture e delle relazioni familiari, anche il fenomeno dei LAT risulta particolarmente interessante ai nostri fini. Il vivere insieme separatamente è un’ulteriore riprova non solo di come l’universo familiare sia sempre più variegato rispetto alle forme, alle relazioni e alla consapevolezza delle scelte, ma anche di una maggiore elasticità nelle modalità di formazione delle coppie. A questo proposito, rispetto alla flessibilità della formazione delle coppie, merita un cenno anche il fenomeno del “poliamore”, ossia una forma di relazione nella quale le persone possono scegliere liberamente di avere, contemporaneamente, più partner sessuali o romantici con il consenso di tutti gli attori coinvolti. Si tratta senz’altro di un tema, anch’esso, particolarmente interessante perché costringe ad interrogarsi su alcune presunte certezze interiorizzate.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Si veda: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=17667#>

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> R. Caccamo, *Strettamente personale. Singles e coppie non conviventi si raccontano*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2017, p. 12.

Ragionare sul poliamore consentirebbe di guardare da altri punti di vista alle relazioni affettive e ai legami sentimentali e ad instaurare, attraverso una comunicazione più aperta e una migliore gestione della gelosia, legami più sani e rispettosi degli altri.

### 3. Scenari inquietanti

L'analisi fin qui svolta ci ha condotto a rilevare un intreccio molto fitto tra tradizione e modernità, tra continuità e differenziazione, tra analogie e differenze con il passato più o meno recente. Le battaglie progressiste hanno reso la separazione tra la sfera pubblica e quella privata di gran lunga meno marcata, l'incremento del tasso di occupazione femminile ha riconfigurato le scelte matrimoniali e quelle generative in termini diversi rispetto al recente passato. Tuttavia, ancora oggi, persistono non poche ambivalenze nell'organizzazione delle responsabilità familiari e lavorative. Nonostante i rapporti tra i generi siano di gran lunga più simmetrici rispetto a quelli del passato, nel nostro paese, il lavoro di cura continua a gravare in misura maggiore sulle spalle delle donne, influenzando negativamente tanto la partecipazione di queste ultime al mercato del lavoro, quanto la disponibilità di tempo da dedicare a se stesse<sup>53</sup>. Che il ruolo domestico rappresenti, ancora oggi, un potente generatore di disuguaglianze lo dimostrano anche i dati relativi alle quote di donne che abbandonano, temporaneamente o irreversibilmente, il lavoro per motivi legati alla nascita dei figli. Le responsabilità familiari riducono, dunque, sia la possibilità di rimanere sul mercato del lavoro, sia quella di mantenere un'occupazione o di trovarne un'altra quando la si è persa. Peraltro, il rischio di restare al di fuori del mercato è ancora più alto per le donne a bassa qualificazione e che vivono nel Mezzogiorno rispetto a quelle con un titolo di studio medio-alto che vivono, invece, nel Centro-nord<sup>54</sup>. Le trasformazioni del comportamento femminile hanno dunque accresciuto le differenze e le disuguaglianze non solo tra le donne, ma anche tra nuclei familiari diversi per classe sociale e per area di provenienza<sup>55</sup>. A ciò si aggiunga anche il divario retributivo tra gli uomini e le donne ed i molti maggiori ostacoli incontrati da queste ultime nella progressione di carriera. Peraltro, se guardiamo ai percorsi formativi ci accorgiamo facilmente di come esse conseguano spesso risultati ancora migliori rispetto a quelli ottenuti dagli uomini, confermando che l'effettiva parità uomo-donna trovi ancora oggi molte resistenze non solo negli elementi simbolici e culturali legati alla tradizionale divisione di genere e veicolati dalle istituzioni, ma anche nelle rappresentazioni stereotipate e offensive della dignità della donna fornite dai mass media.

L'invecchiamento della popolazione – che è causa della contestuale riduzione delle nascite e dell'innalzamento della speranza di vita – ha trasformato «la forma dei rapporti tra le generazioni, il contenuto e la durata delle stesse posizioni generazionali entro la famiglia e la parentela, rendendo al contempo più complessa la struttura intergenerazionale di quest'ultima»<sup>56</sup>. Più generazioni possono così trovarsi a convivere nello stesso momento dando luogo ad un intreccio ben diverso rispetto a quello del passato. Per esempio, al contrario di quanto avveniva agli inizi del Novecento, oggi è frequente che una persona possa essere per diversi anni contemporaneamente nonna, madre e anche figlia, e che ci siano «molti nonni per pochi nipoti»<sup>57</sup>. Tuttavia, all'aumento del numero di generazioni familiari compresenti nello stesso tempo, non è corrisposto un aumento delle famiglie che vedono tre o più generazioni vivere sotto lo stesso tetto. Al contrario, le famiglie anagrafiche aumentano in misura maggiore di quanto non aumenti la popolazione, poiché l'autonomia residenziale è diventata un valore atteso e perseguito<sup>58</sup>.

La configurazione familiare contemporanea è dunque assai diversa rispetto a quella del passato. Gli scambi generazionali sono diventati più complessi e sono aumentati sia sotto il profilo quantitativo, sia

---

<sup>53</sup> E. Riva, A. Scisci, *op. cit.*, p. 229.

<sup>54</sup> C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 68.

<sup>55</sup> Ivi, p. 70.

<sup>56</sup> C. Saraceno, *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 31.

<sup>57</sup> Ivi, p. 32.

<sup>58</sup> Ivi, p. 35.

qualitativo. Basti pensare, ad esempio, al fatto che la generazione di mezzo aiuti quella più anziana fornendo ad essa assistenza e cure, mentre i nonni ricambiano sia sostenendo economicamente i figli, sia assicurando ai nipoti una presenza attiva nello svolgimento di molte delle loro attività quotidiane. Questa sottolineatura rimanda al fatto che l'ammontare di lavoro domestico e di cura che una famiglia deve fornire dipende non solo dalla numerosità del nucleo, dall'età e dal grado di autosufficienza dei suoi membri, ma anche e soprattutto dall'offerta dei servizi sul territorio<sup>59</sup>. Sotto questa luce, la scarsa diffusione sul territorio nazionale di scuole per l'infanzia e di strutture e servizi destinati all'accoglienza e all'assistenza degli anziani, può essere letta come l'esito della volontà politica di deresponsabilizzare i servizi pubblici e, per converso, di responsabilizzare le famiglie. Nell'ottica di un welfare sempre più sottile, tutto questo, inevitabilmente, finisce sia con il caricare le famiglie e la rete parentale di ulteriori compiti gravosi, sia con il produrre profonde disparità tra coloro che possono fare affidamento sulla rete familiare e coloro che, invece – o per libera scelta o perché non è stato loro consentito – non hanno alle spalle tale sostegno<sup>60</sup>.

In questo quadro non certo confortante, se diamo uno sguardo ai dati Istat (2024) ci accorgiamo di quanto l'incidenza di povertà assoluta in Italia abbia raggiunto, nel 2023, livelli mai toccati in precedenza. Essa è risultata pari all'8.5% tra le famiglie e al 9.8% tra gli individui<sup>61</sup>. Tradotto in valori assoluti, questo significa che ben oltre 2 milioni di famiglie e quasi 6 milioni di individui, nel nostro paese, versano in condizioni drammatiche. L'incidenza delle famiglie in povertà assoluta è più bassa nel Centro (6.8%), nel Nord-est e nel Nord-ovest (8.0%), mentre è più elevata nel Sud (10.2%) e nelle Isole (10.3%). Lo stesso accade per l'incidenza individuale: 8.0% nel Centro, 8.7% nel Nord-est, 9.2% nel Nord-ovest, e 12.1% sia nel Sud sia nelle Isole<sup>62</sup>. Altri dati interessanti sono, poi, quelli che indicano come l'incidenza di povertà assoluta sia più elevata tra le famiglie con un maggior numero di componenti. Nelle famiglie composte da cinque e più componenti la percentuale di povertà assoluta raggiunge addirittura il 20.1%; per le famiglie monogenitoriali è pari al 12.5%, mentre per quelle composte esclusivamente da stranieri è del 35.1%<sup>63</sup>.

Detto in altri termini, a noi sembra che il governo presieduto da Meloni stia conducendo una vera e propria crociata a favore della disuguaglianza, una guerra contro gli oppressi, contro le condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti (decreto lavoro; rifiuto del salario minimo); contro il diritto di manifestazione (decreto anti-rave e le misure contenute nel DDL sicurezza, attualmente in discussione al Senato dopo l'approvazione alla Camera); contro il diritto di sciopero (requisizione nei trasporti); contro le donne (si pensi al fatto che i parlamentari europei della Lega, di Fratelli d'Italia e parte di quelli di Forza Italia, oggi al governo, si erano astenuti nella votazione per ratificare la convenzione di Istanbul); contro le persone LGBTIQ+<sup>64</sup>. E di certo questa deriva non può essere considerata oggi una sorpresa se è vero che fin dalla campagna elettorale e, poi, nei primi discorsi di insediamento e nelle prime settimane di governo, Meloni si è rivelata coerente con una visione del mondo e con un linguaggio che non lasciava presagire nulla di buono. La nomina di Lorenzo Fontana, strenuo e indefesso sostenitore della famiglia "naturale", alla presidenza della Camera dei deputati, di Eugenia Roccella al Ministero della famiglia, di Lucio Malan – che ha definito il matrimonio gay come un vero abominio<sup>65</sup> – era il segnale evidente del pericolo di una deriva oscurantista. Del resto, anche l'esplicita richiesta di Giorgia Meloni di declinare la sua carica al maschile «segnala ancora una volta che una donna, per ricoprire ruoli di prestigio, deve accettare le regole del gioco stabilite da uomini. Ribadire

---

<sup>59</sup> C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 68.

<sup>60</sup> E. Riva, A. Scisci, *op. cit.*, 231.

<sup>61</sup> Istat, *Annuario statistico italiano 2024*, Istat, Roma, 2024, p. 117.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Istat, *Le statistiche sulla povertà 2023*, in [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/report\\_poverta\\_2023.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/report_poverta_2023.pdf).

<sup>64</sup> S. Prezioso, *Il Fascismo e i suoi mutanti*, in <https://www.acro-polis.it/2023/09/04/il-fascismo-e-i-suoi-mutanti/>

<sup>65</sup> È possibile ascoltare lo stralcio dell'intervista rilasciata da Lucio Malan ai microfoni di Rai Radio 1 nel corso del programma *Un giorno da pecora*, al seguente indirizzo: <https://www.open.online/2022/11/22/lucio-malan-fdi-omosessualita-abominio-bibbia-video/>

questa adesione tranquillizza chi guarda con rimpianto al vecchio mondo patriarcale, ordinato, più semplice nelle sue immutabili gerarchie e valori»<sup>66</sup>. La visione di questa destra governativa pone al centro la famiglia tradizionale come garanzia di questo ordine sociale.

I segnali di un passato che non passa e di un ritorno al tradizionalismo becero ci sono tutti. Se cediamo il passo alla retorica demagogica e ci lasciamo affascinare dal suono delle sirene della propaganda conservatrice della destra clerico-fascista, secondo la quale gli omosessuali non sono “normali” e la “normalità” creata da Dio è solo quella rappresentata dai “maschi” e dalle “femmine”, e che i bambini, per crescere “sani”, devono avere solo una “mamma” e un “papà”; allora, inevitabilmente, torneremo indietro. Anzi, siamo già tornati indietro. Al di là di qualsiasi schieramento politico e ideologico, non vi è alcun dubbio sul fatto che il governo Meloni abbia espresso, in più occasioni, una netta presa di posizione a favore della famiglia convenzionale che si è tradotta in tutta una serie di iniziative e di decisioni che hanno fortemente ostacolato il riconoscimento giuridico e sociale delle famiglie non tradizionali, specialmente quelle costituite dalle persone omosessuali. Ad esempio, nel mese di ottobre del 2024, il Senato ha approvato definitivamente il disegno di legge Varchi che non solo criminalizza le cittadine e i cittadini italiani che ricorrono alla gestazione per altri (GPA) all'estero, ma che ha anche ricadute negative in termini di tutela dei minori. Con una precisa volontà discriminatoria, il governo ha chiesto ai sindaci italiani di non trascrivere più automaticamente nei registri anagrafici i figli di coppie omosessuali nati all'estero tramite gestazione per altri o fecondazione assistita. In alcune città, pertanto, le prefetture hanno imposto un blocco a queste registrazioni, obbligando i genitori a passare dai tribunali per il riconoscimento giuridico dei loro figli ed esponendo anche i bambini ad una palese discriminazione.

Peraltro, ci sembra a dir poco paradossale che la criminalizzazione della GPA sia stata giustificata attraverso una narrazione centrata sulla presunta difesa delle donne; una difesa che, a ben vedere, non sembra affatto una priorità per questo governo che, al contrario, sembra di gran lunga più impegnato sul fronte dell'antiabortismo. Prova ne sia, non solo il fatto di aver consentito alle associazioni antiabortiste di accedere ai consultori familiari, ma anche la posizione internazionale manifestata dal nostro governo in occasione del G7 del 2024, tenutosi in Puglia nel mese di giugno, a proposito della volontà di rimuovere riferimenti al diritto all'aborto legale e sicuro dai documenti ufficiali. In quella occasione, infatti, il governo italiano ha manifestato la sua posizione sul tema dell'aborto rimuovendo dal documento ufficiale (*Apulia G7 Leaders' Communiqué*), facilmente consultabile in rete, il riferimento esplicito “al diritto all'aborto legale e sicuro” e sostituendolo con la formulazione più generica di promozione “ad un accesso universale, adeguato e sostenibile ai servizi sanitari per le donne, compresi i diritti alla riproduzione”.

Ben al di là di una retorica pubblica, più orientata alla semplice propaganda che ad una tutela reale dei diritti delle donne, siamo molto preoccupati per questa deriva governativa che – in nome di una visione ancora fortemente patriarcale della società, anziché fronteggiare le discriminazioni e garantire le libertà di scelta, sacrificandole sull'altare di un modello familiare convenzionale e autoritario – sta portando avanti un attacco sistematico ai diritti delle donne e di tutte quelle persone che vorrebbero fare famiglia in modo diverso da quello tradizionale. Ostruzionismo al diritto di aborto, consultori sempre meno accessibili, medici obiettori in costante aumento, assenza di politiche centrate sulla parità salariale, sull'indipendenza economica delle donne e dei giovani, stanno condannando fasce sempre più ampie di popolazione ad una sempre maggiore precarietà. Anche la legge di bilancio del 2025 – che assegna, sì, risorse aggiuntive alle famiglie con figli – sembra non essere in grado, infatti, di andare oltre a un

---

<sup>66</sup> N. Lacetara, M. Marasti, *La via imboccata dal governo è irricevibile per chi si riconosce in una cultura progressista. Ma ora c'è spazio per fare chiarezza ideologica e l'unica opposizione credibile non può che venire da sinistra*, in <https://www.rivistailmulino.it/a/controlloscuroantism-della-destra>, 2023.

semplice *maquillage* delle politiche familiari, priva com'è di riforme radicali che «rendano l'Italia veramente amichevole per i giovani e le famiglie»<sup>67</sup>.

A fronte di questi mancati interventi strutturali, fanno da contraltare, invece, le misure punitive, repressive e liberticide contenute nel decreto Caivano, nel nuovo codice della strada e nel disegno di legge sulla sicurezza ancora in discussione in parlamento, il sovranismo nazionalista su basi etniche, il negazionismo sulla condizione climatica, il revisionismo storico e, soprattutto, il tentativo di rendere il potere legislativo, quello giudiziario e il sistema dell'informazione sempre più dipendenti dall'esecutivo. Giorgia Meloni è presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana dal 22 ottobre 2022 (cento anni dopo l'inizio della notte buia del fascismo) e ormai il suo governo ha fatto cadere la maschera, mostrando qual è il vero volto di questa destra radicale. Da allora, non di rado abbiamo ascoltato le infauste dichiarazioni di esponenti del governo che risuonano come indicatori inequivocabili di una insensibilità umana, ancor prima che politica. Ci basti qui ricordare quando il ministro Piantedosi, nel novembre del 2022, in occasione di una conferenza stampa, ha definito “carico residuale” le persone che non avevano i requisiti per sbarcare dalla nave che li aveva appena tratti in salvo. Lo stesso ministro, poi, all'indomani della strage di Cutro, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 febbraio del 2023, piuttosto che fare un doveroso *mea culpa* sul soccorso tardivo che ha provocato la morte di 94 persone, ha colpevolizzato i migranti pronunciando le seguenti parole: «la disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli»<sup>68</sup>. E si ricordi anche che il giorno dei funerali delle vittime di Cutro, alcuni rappresentanti del governo hanno lasciato da solo il Presidente Mattarella a porgere l'ultimo saluto, perché impegnati a festeggiare il compleanno di Salvini, cantando al karaoke un brano scritto da un cantautore italiano, dedicato proprio, per ironia della sorte, ad una ragazza annegata nel fiume<sup>69</sup>. E nel novero di questo triste festival delle battutacce oscurantiste, rientrano a pieno titolo non solo quelle di Federico Mollicone, responsabile “cultura” del partito della Meloni, il quale, nel corso di una intervista, a proposito delle adozioni per le coppie gay, ha dichiarato che in Italia le coppie omosessuali non «sono legali»<sup>70</sup>; ma anche quelle di Fabio Rampelli, vice presidente della Camera ed esponente di Fratelli d'Italia, che, nel corso di un intervento televisivo su La7, è arrivato a sostenere che le coppie gay «spacciano come propri, i figli di altri»<sup>71</sup>. A questi strenui difensori delle famiglie tradizionali, pedine importanti di un disegno politico e sociale, ormai ben chiaro, sfugge, però, che l'elemento determinante per la salute psicologica e il benessere individuale dei ragazzi non dipende affatto dalle scelte sessuali dei genitori, quanto piuttosto dalla capacità della società di non esporre le famiglie alla stigmatizzazione e alla discriminazione.

Tornando alle affermazioni che fanno accapponare la pelle, potremmo ancora continuare con le dichiarazioni del ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, secondo il quale il termine “patriarcato” è solo un concetto ideologico che è stato superato con la riforma del diritto di famiglia del 1975 e che «occorre non far finta di non vedere che l'incremento dei fenomeni di violenza sessuale è legato anche a forme di marginalità e di devianza in qualche modo discendenti da una immigrazione illegale»<sup>72</sup>, dimenticandosi, però, di riportare che non esiste alcuna correlazione tra le violenze sessuali e l'immigrazione. Del resto, anche l'idea contenuta nell'ultima proposta di riforma scolastica “Revisione della disciplina in materia di valutazione delle studentesse e degli studenti, di tutela dell'autorevolezza

---

<sup>67</sup> Neodemos, *Pannicelli caldi? Legge di Bilancio e natalità in Italia* in <https://www.neodemos.info/2024/10/29/pannicelli-caldi-legge-di-bilancio-e-natalita-in-italia/>

<sup>68</sup> <https://www.rainews.it/notiziari/tg1/video/2024/07/telegiornale-995c7dce-be82-4a1a-8a9a-78a8652366c8.html>

<sup>69</sup> Si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=TyXog6o8tH8>

<sup>70</sup> Il video dell'intervista è scaricabile al seguente indirizzo url: [https://www.lastampa.it/speciale/politica/elezioni-politiche-2022/2022/09/23/video/la\\_frase\\_choc\\_di\\_mollicone\\_responsabile\\_cultura\\_di\\_fdl\\_le\\_coppie\\_omosessuali\\_non\\_sono\\_legali-9315616/](https://www.lastampa.it/speciale/politica/elezioni-politiche-2022/2022/09/23/video/la_frase_choc_di_mollicone_responsabile_cultura_di_fdl_le_coppie_omosessuali_non_sono_legali-9315616/)

<sup>71</sup> Si veda: <https://tg.la7.it/politica/%25C3%25A8-scontro-sulla-maternit%25C3%25A0-surrogata-rampelli-le-coppie-gay-spacciano-per-figli-quei-bimbi-roccella-%25C3%25A8-19-03-2023-181318>

<sup>72</sup> È possibile ascoltare le parole testuali del ministro Valditara su youtube al seguente indirizzo url: <https://www.youtube.com/watch?v=INObd73xfW4>

del personale scolastico nonché di indirizzi didattici differenziati” promossa dal ministro e già approvata dalla Camera dei deputati, si inserisce lungo questa linea di continuità con il dettato di un rozzo conservatorismo e di un nazionalismo degenerare che ha molto poco a che vedere con la pedagogia. Come in altri provvedimenti dell’esecutivo a guida Meloni, anche in quelli sulla scuola ci sono ragioni ideologiche che non tengono in nessuna considerazione le necessità degli alunni. Educazione alla patria, educazione finanziaria, promozione della cultura e dell’iniziativa privata, più bibbia e filastrocche da imparare a memoria, più repressione del dissenso attraverso una valutazione più rigida della condotta degli studenti e ovviamente nulla sulle teorie gender.

Guardando prospetticamente e da più angolazioni, ci accorgiamo dei molti pericoli prodotti da questa deriva autoritaria e tradizionalista. Gli standard democratici, anche nei paesi di più consolidata tradizione, tendono ad appiattirsi verso il basso. Ovunque, in Europa, aumenta il populismo e l’autoritarismo mentre, contestualmente, fanno breccia, in una parte sempre più ampia di popolazione, certe idee radicali che soffiano benzina sul fuoco delle ideologie clerico-fasciste. Accanto al leghismo è pericolosamente attecchito anche il germe neofascista. A fronte di una sinistra che ha da tempo perso la sua vocazione naturale a promuovere la giustizia sociale, a fronte del silenzio assordante di chi dovrebbe combattere le disuguaglianze, fa da contraltare una destra onnipresente sempre pronta a cavalcare il malessere di chi abita nelle periferie e di chi è vittima di un sistema economico e sociale profondamente iniquo e a suggerire demagogicamente, a seconda del momento, il nemico di turno – migranti, rom, omosessuali, graffitari, studenti che protestano, donne che abortiscono, “toghe rosse” – sul quale scaricare le proprie frustrazioni.

Con una stucchevole retorica allarmista, con la litania quotidiana dell’essere dalla parte del popolo, con la strategia mediatica del non giocare mai in difesa ma di andare sempre al contrattacco utilizzando un tono perentorio per trasmettere all’opinione pubblica forza e sicurezza, il governo Meloni ha instaurato il clima pesante di uno stato autoritario che – con decreti, leggi speciali, deroghe di varia natura ai diritti di libertà – sta riconfigurando i dispositivi di dominio funzionali a quella che Pasolini definiva come una “democrazia del controllo”<sup>73</sup>. E oggi, il nuovo “potere” della società dei consumi è ancora più invasivo e pervasivo rispetto a quello descritto dallo stesso Pasolini. Si pensi, ad esempio, alla pleora di operatori dell’informazione, totalmente acquiescenti al potere delle destre, che fanno da cassa di risonanza agli slogan conservatori urlati dai pulpiti istituzionali.

La posta in gioco è molto alta e gli scenari che si prospettano all’orizzonte sono davvero inquietanti. La logica perversa di un sistema capitalista che premia solo i più forti e che punisce le fasce più deboli e coloro che non si conformano al tradizionalismo è, ormai, del tutto evidente. Mai come oggi, nella storia della nostra repubblica, lo scollamento tra paese reale e rappresentanza politica è così profondo. I risultati delle elezioni del 25 settembre 2022 sono la testimonianza inequivocabile di questa fortissima divisione. Quella tornata elettorale ha fatto registrare il massimo storico di astensioni, al punto che quasi il 40.0% dei potenziali elettori non è oggi rappresentato in parlamento. A ciò si aggiunga pure che la legge elettorale in vigore ha consentito ai segretari dei partiti di scegliere i candidati più fedeli, anziché quelli più capaci, con la inevitabile conseguenza di aver provocato uno scadimento progressivo della qualità dei parlamentari<sup>74</sup>. Questa frattura tra elettori e rappresentanti può restringere ulteriormente il campo dell’esercizio della pratica e della partecipazione democratica acuendo quella crisi sociale che continua a produrre polarizzazione e segregazione economica. Così, mentre l’Italia è diventata un importante laboratorio politico dell’ultra-destra occidentale, ormai perfettamente integrata nei meccanismi del potere perché dichiaratamente liberista e subalterna alla Nato, sul fronte interno si registra, da un lato, l’aumento delle spese militari a danno di quelle sociali e, dall’altro, una costante riduzione degli spazi di democrazia e di dissenso. In queste condizioni, sopraffatti da una sempre più diffusa produzione sociale dell’indifferenza morale<sup>75</sup> e da una sempre più ampia mancanza di

---

<sup>73</sup> P.P. Pasolini, 1973, *Sfida ai dirigenti della televisione*, in *Corriere della Sera*, domenica 9 dicembre, 1973.

<sup>74</sup> S. Prezioso, *op. cit.*

<sup>75</sup> Z. Bauman, *Pensare sociologicamente*, Ipermedium, Napoli, 2000.

responsabilità collettiva<sup>76</sup>, in mano a questa destra populista e conservatrice – che mira a preservare un certo ordine politico, sociale e morale fondato sui richiami nazionali e religiosi – i fantasmi del passato sono diventati gli incubi del presente ed il nostro paese somiglia sempre più ad un laboratorio politico del disastro.

---

<sup>76</sup> Z. Bauman, 2003, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2003.